

ho appena parlato e lui è rimasto sorpreso perché dice di non ricordare assolutamente nulla».

**E poi?**

«Nel 1990 fui convocato per tutt'altra vicenda, da due magistrati romani, mi pare fossero i pm Palma e Ionta. A Palma accennai della vicenda. Poi all'uscita da quel colloquio incontrai dei giornalisti, uno lo conoscevo da tempo perché era in buoni rapporti negli anni 70 con il colonnello Russo. Gli parlai di tutto».

**E cosa le disse?**

«Di lasciare perdere. Che mi sarei messo contro l'Arma, che i miei colleghi che avevano torturato i ragazzi non avrebbero mai ammesso nulla. Gli ho ripetuto le stesse cose anni dopo, ma fu inutile, un muro di gomma. Non volle scrivere nulla. Gli dissi anche che volevo parlare con il maresciallo Scibilia che avevo visto prendere parte alle torture. Seppi poi che lui era in stretti rapporti proprio con Scibilia che oggi è indagato. I nomi di questi giornalisti ovviamente li ho fatti ai magistrati che oggi indagano».

**Arriviamo al 2008 quando lei decide di parlare.**

«Vedo una trasmissione tv condot-

## Il convincimento di oggi

«Adesso che sappiamo che ci furono legami tra mafia e Stato

penso che quella strage sia stata un avvertimento»

## Qualcuno sapeva

«Non è vero che ho parlato con 32 anni di ritardo...

Accennai della vicenda anche a dei pm e a un giornalista... »

ta da Carlo Lucarelli che parla della strage. Entro in contatto con Caterina, la nipote di Gulotta, e vengo a sapere che lui sta scontando l'ergastolo. Le promisi allora, fra le lacrime, che da quel momento non avrei avuto altro motivo di vita se non quello di spezzare le catene a suo zio».

**Lei ha ricostruito con la procura Trapani le torture consumate ai danni di Gulotta e degli altri due ragazzi. Cosa le rimane ancora dentro?**

«Quel film dell'orrore è impresso nella mia mente e determinò, dopo alcuni mesi, la mia decisione di abbandonare la divisa dei carabinieri. Provavo vergogna e disagio, avevo violato un giuramento. Poco

## Le foto / 2 Una casermetta e quattro «colpevoli»



La «casermetta» luogo della strage



Gaetano Santangelo



Giuseppe Gulotta



Giovanni Mandalà



Vincenzo Ferrantelli

**In alto la piccola caserma (da tutti chiamata la «casermetta»), luogo dell'uccisione dei due carabinieri Apuzzo e Falcetta. A seguire i volti di Gulotta, Santangelo e Ferrantelli (gli ultimi due fuggiti in Sudamerica), i tre ragazzi che, pochi giorni dopo l'omicidio, furono arrestati e torturati per indurli alla confessione. A casa di Giovanni Mandalà venne ritrovata la refurtiva sottratta la notte della strage.**

importa che non torsi un capello a nessuno quella sera, come invece qualche giornalista ha scritto. Mi sono sempre sentito moralmente responsabile delle conseguenze del comportamento vergognoso che i miei superiori, che sentivo anche come miei maestri, ebbero quella notte. Non trovai il coraggio di richiedere la presenza di un magistrato e porre fine alle torture. Con il nostro comportamento abbiamo agevolato chi ha realmente ucciso i colleghi di Alcamo Marina, un altro mistero italiano insoluto. Spero che la mia tardiva testimonianza sia ancora utile per riparare agli errori ed agli abusi commessi». ❖

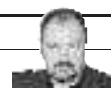
# Li chiamiamo misteri ma sono segreti Alcamo ne è la prova

Anche oggi coloro che provano a «riaprire i cassetti» trovano un muro di malafede incompetenza o indifferenza. La zona grigia dei rapporti tra mafia e apparati dello Stato

## Il commento

**CARLO LUCARELLI**

SCRITTORE E AUTORE TV  
IDEATORE DI «BLU NOTTE»



La vicenda della strage alla casermetta di Alcamo Marina conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che quelli che noi continuiamo a chiamare «misteri» sono in realtà «segreti». Anche quelli che ufficialmente sono risolti ma che in realtà continuano a non convincere quasi nessuno, perché le sentenze sono sentenze, va bene, e vanno rispettate, certo, ma i fatti accertati - o trascurati - sono fatti e spesso richiedono, o meglio, impongono un ragionevole e logico diritto di critica. Come l'omicidio dei due carabinieri quel 27 gennaio del 1976, una scena talmente inquietante che potrebbe essere l'inizio di uno di quei «poliziotteschi all'italiana» allora tanto di moda, allora così apparentemente esagerati nella loro efferatezza, che poi abbiamo scoperto essere invece molto al di sotto del realismo quotidiano.

Ma non sono misteri, sono segreti. Anche la strage della casermetta. Qualcuno sa quello che è successo perché lo ha visto, come l'ex carabiniere Olino, perché ci ha partecipato, perché o ha ordinato, coperto, riferito. E molto probabilmente ne ha redatto un rapporto in triplice copia chiuso prudentemente in qualche cassetto. Basterebbe aprire quei cassetti, basterebbe che qualcuno si decidesse a parlare, per trasformare quei segreti in fatti e dare così pace agli innocenti, giustizia alle vittime e un mondo migliore per tutti noi.

Detto questo, la vicenda che sta emergendo con la riapertura del processo per la strage, con le rivelazioni di Renato Olino e con il nuovo risalto dato alle dichiarazioni di Giuseppe Gulotta, fa nascere un paio di considerazioni.

La prima è questa. Ogni tanto capita che chi voglia parlare o aprire il cassetto cerchi di farlo senza riuscir-

ci. Perché l'ipotesi sembra inverosimile, perché qualcuno copre e depista, perché se ne temono le conseguenze, perché i tempi non sono ancora maturi, o perché la «verità non sempre è rivoluzionaria», come diceva uno dei protagonisti del film *Cadaveri Eccellenti*, di Francesco Rosi.

Insomma, i segreti restano misteri perché rimbalzano sul solito muro di gomma di malafede, incompetenza o indifferenza.

La seconda. Emerge sempre più chiaramente l'importanza della Sicilia e di Cosa Nostra nelle trame più o meno oscure che hanno caratterizzato i nostri anni 70 e 80, gli anni delle stragi, dei morti ammazzati, dei tentativi i golpe e della strategia della tensione. Di conseguenza emergono altrettanto chiaramente le connessioni che hanno legato quella Sicilia e Cosa Nostra agli apparati sempre più o meno oscuri che hanno fatto in Italia politica col sangue e con le bombe.

**E siccome molti** di quegli apparati sono istituzionali - servizi segreti e forze dell'ordine, membri della polizia e dei carabinieri, diciamo pure tutti «deviati», se può dare meno fastidio - ne consegue che la Mafia ha avuto a che fare con parte dello Stato per fare quella politica. Che insomma c'è stata una zona grigia, molto grigia, in cui guardie e ladri invece di rincorrersi si mettevano d'accordo.

Ancora tutta da verificare l'estensione e l'intensità di questa zona grigia, oltre che, naturalmente, le responsabilità delle persone chiamate in causa dalle varie dichiarazioni, sempre innocenti fino a prova contraria anche in ragione della loro storia e del loro stato di servizio.

Però da verificare, e seriamente. E fino in fondo.

Perché per la nostra vita civile anche solo l'ipotesi di un mistero brutto come questo non può restare per sempre un segreto. ❖